

# COMUNITÀ

## Il ricordo

# La lezione di Leopoldo Elia

**Marco Olivetti**  
Costituzionalista



SEGUE DALLA PRIMA

Dalla tesi di laurea fino agli ultimi scritti e interventi pubblici, Elia ha prestato particolare attenzione all'evoluzione della forma di governo francese (dai suoi costantemente comparata con quella italiana) e alla riflessione critica, dopo il 1958, sulla Costituzione della V Repubblica. Spinge a riprendere qualche frammento di quella riflessione un ritorno di fiamma (l'ennesimo) per il modello semipresidenziale, che è stato inopinatamente adottato nel progetto di revisione costituzionale approvato nello scorso luglio dal Senato e cui vanno i favori anche di alcuni esponenti del Pd, oltre che di un certo costituzionalismo «nuovista» (che ritiene talmente essenziale superare l'attuale assetto costituzionale italiano da accettare uno qualsiasi dei sistemi disponibili sul mercato europeo, in una riedizione del celebre «Franza o Spagna purché se magna»).

Del sistema francese, Elia colse le peculiarità sin dalla sua celebre «voce» sulle forme di governo pubblicata sull'Enciclopedia del Diritto nel 1970. La Costituzione gollista si caratterizzava, a suo avviso, per essere «a virtualità multiple», capace, cioè, di funzionare, a seconda delle circostanze politico-elettorali, sia come un regime superpresidenziale, sia come un sistema parlamentare razionalizzato, qualora in quella che Duverger avrebbe definito «coabitazione» - sia la seconda testa dell'Esecutivo (il Primo Ministro) a prendere il sopravvento (come accadde nel 1986-88, nel 1993-95 e nel 1997-2002): il sistema francese - scriveva Elia su queste colonne il 3 luglio 2002 - «oscilla tra fasi di onnipotenza del Presidente, che anche dopo la riduzione del suo mandato a cinque anni non diventa però responsabile di fronte all'Assemblea nazionale (come il Premier inglese lo è invece di fronte ai Comuni) e la paralisi della diarchia da coabitazione». Ma questa seconda situazione appariva ad Elia meno pericolosa del funzionamento ordinario (quello superpresidenziale) del regime francese, che egli riteneva un unicum fra le democrazie europee.

L'unicità dell'assetto costituzionale gaullista

no stava nell'esistenza di «squilibri strutturali profondi». In un articolo pubblicato su *Europa* il 15 gennaio 2008, Elia osservava che «il sistema francese accoppia alla stabilità del presidente statunitense i poteri del premier europeo che può far ricorso alla esercitazione di fiducia e proporre lo scioglimento della Camera. Inoltre il presidente francese resta politicamente irresponsabile, mentre paradossalmente responsabile davanti all'assemblea nazionale rimane il primo ministro che ha poteri molto minori. In realtà il fascino del sistema gollista consiste oggi nel risolvere con l'investitura popolare il problema di un potere esercitato per un quinquennio senza effettivi controlli: prospettiva che potrebbe attrarre qualche imitatore italiano».

Non sembra che i limiti ora evocati siano scomparsi con la riforma costituzionale voluta da Sarkozy nel 2008 per «riequilibrare» le istituzioni della V Repubblica, all'insegna della riparlamentarizzazione della sua forma di governo e della sottoposizione della legge ad un controllo di costituzionalità più moderno di quello introdotto nel 1958. La critica di fondo di Elia - la V Repubblica è un sistema istituzionale poco

equilibrato - resta valida anche quattro anni dopo la sua scomparsa. Così come la sua convinzione che la strada delle riforme costituzionali in Italia debba seguire la via della razionalizzazione del regime parlamentare, su linee tedesche o spagnole, senza immettere nel sistema costituzionale quell'elemento imponderabile - quasi un virus - rappresentato dall'elezione diretta del Presidente della Repubblica (mentre resta prezioso il ruolo di garanzia e di «riserva» di un Presidente non eletto a suffragio universale).

Lo notava Elia e resta vero anche oggi: le altre costituzioni semipresidenziali europee (ad eccezione della Russia di Putin, che non pare però un gran bell'esempio) si sono gradualmente evolute verso assetti di tipo neo-parlamentare. Dove ciò non accade (da ultimo in Romania, una delle più infelici imitazioni consapevoli della V Repubblica), lo scontro fra Presidente e parlamento e l'autoritarismo sono alternative sempre aperte. Il semipresidenzialismo francese resta a suo modo un unicum: non è affatto detto che gli italiani la sua imitazione riesca meglio che ai romeni.

## Maramotti



europei che avevano più fortuna nel Regno del Capitale che a casa propria. La scrittura maestosa e profonda come solo i classici della lingua inglese sanno produrla, e la capacità di unire il particolare, la microstoria, l'aneddoto alla sintesi di respiro globale, sono stati i due talenti che hanno reso Hobsbawm tradotto e ammirato in tutto il mondo.

Chi se non Eric poteva nel 1959 occuparsi di un fenomeno marginale come la mafia nell'Italia del Sud e legarlo al tema universale della forma primitiva di rivolta sociale? Il suo volumetto su *Iribelli* è ancora oggi una godibile lettura, a dispetto della data e della tesi (errata peraltro per alcuni versi) sulla mafia siciliana e calabrese come forza di opposizione al potere dominante. La sua curiosità intellettuale era leggendaria. Non c'era argomento che non lo interessasse o sul quale Eric non avesse una posizione, una battuta, un ricordo o un pettegolezzo interessante.

Le due grandi passioni di Eric sono state senza dubbio il comunismo e la vita. Comunista convinto, mai completamente ortodosso (i suoi volumi non furono mai tradotti nell'Urss) e mai dissidente. Professore non accademico, attratto dalla grande storia fino al punto da definirsi uno studioso dell'Ottocento, ma affascinato anche dalle figure eccentriche. Nel suo libro del 1968, *Uncommon People*, il bandito Giuliano e il Jazzista Dizzie Gillespie stanno fianco a fianco.

Nel 1994 era uscito uno dei suoi capolavori, noto in Italia con il titolo *Il secolo breve*. La caduta del comunismo consentiva di porsi le domande più pesanti, e una delle mie più frequenti punzecchiature verso Eric riguardava la sua mancata fuoriuscita dal Partito comunista dopo i misfatti staliniani e l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. La mia puntata preferita era quella di accomunarla alla posizione di Giorgio Napolitano e dei «miglioristi» del Pci. L'insinuazione sulla mancanza di coraggio era sfacciata, e la sua risposta era

altrettanto pepata: «Tu non puoi capire queste cose perché sei un sessantottino anarchico che si è innamorato di Braudel, uno storico più grande di me, comunista come me ma non marxista e privo di fede. Io non ho mai, in realtà, tentato di sminuire i fatti spaventosi che sono accaduti in Russia dopo la rivoluzione. E forse ho taciuto su cose di cui avrei dovuto invece parlare. Ma credevo nella forza del progetto comunista e da storico sapevo che un nuovo mondo non poteva nascere senza lacrime, sangue e orrore: le rivoluzioni, le guerre civili e le carestie hanno sempre camminato di pari passo. Tu non capisci nulla degli anni 30. Io c'ero. Eravamo tutti convinti che il capitalismo sarebbe crollato e ci illudevamo che l'esperimento comunista, per quanto brutali fossero i suoi inizi, si sarebbe rivelato migliore del capitalismo. Migliore per tutti, non solo per quella classe operaia della quale voi sessantottini ve ne fregate».

Dai toni della risposta si capiva che la disillusione per la grande speranza della sua vita lavorava ancora nel profondo. Questo trauma si trasformò in un velo che copriva di malinconia la sua visione del futuro. Ho un vivido ricordo della nostra ultima discussione nel salotto della sua modesta casa nella semiperiferia di Londra. La tesi del mio ultimo libro non lo convinceva.

«Tu vedi una possibile fine della guerra come istituzione e conti sulla forza della pace che ha fatto progredire la sicurezza internazionale a livelli prima sconosciuti. Ma io non ho la tua fiducia nel progresso. Kant con la sua pace perpetua non mi seduce. Hai ragione quando dici che la guerra nel prossimo secolo non sarà così assassina come ai miei tempi, ma la violenza armata ci sarà ancora. Ci sarà in larga parte del mondo, e sarà spinta dalle crisi internazionali».

Questo era Eric Hobsbawm: seduto sempre, senza boria né disincanto, sugli angoli taglienti dell'universo.

## Il commento

# La ricerca dimenticata battuta dall'iPhone

**Paolo Valente**



**POCHI GIORNI FA IL CAPO DELLO STATO HA RICEVUTO AL QUIRINALE GLI SCIENZIATI ITALIANI PROTAGONISTI DELLA SCOPERTA DEL BOSONE DI HIGGS, AL CERN DI GINEVRA.** Prima e dopo l'importante cerimonia, si sono sottoposti a una lunga sequenza di eventi pubblici: dall'inaugurazione (in diretta tv) dell'anno scolastico, all'innovativo spettacolo/seminario di divulgazione "Lo show dell'Universo", organizzato alla Città della Scienza di Napoli dall'Infn (l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, che si occupa - appunto - di particelle e di Higgs in particolare...), ai dibattiti su scienza e religione nell'ambito della "Notte europea dei ricercatori".

Se per lo spettacolo di Napoli non più di mille spettatori hanno potuto gremire la grande Sala Newton (ma molti di più hanno potuto vederlo in televisione, nelle due repliche su Rai Storia), in decine di migliaia si sono riversati nei principali laboratori e istituti di ricerca per conferenze, dibattiti, esposizioni, o semplicemente per una visita e per conoscere i ricercatori che ci lavorano, in praticamente tutte le regioni d'Italia, e - di nuovo - la recente scoperta di noi fisici delle particelle ha avuto un ruolo da protagonista.

Questo fenomeno non ha però destato tanta attenzione quanto le file di poche centinaia di fan dell'ultimo (costosissimo) oggetto tecnologico o della pop-star americana in giro per i negozi del centro.

Eppure, tra i grandi temi che la scienza offre, dalle galassie alla nano-tecnologia, alle frontiere della medicina, il bosone di Higgs non è esattamente il più semplice da divulgare e il più affascinante per il grande pubblico.

E non si può certo dire che la cultura scientifica sia la grande protagonista della scena intellettuale del nostro Paese, né - tantomeno - dei programmi ministeriali della scuola, e anche nei mezzi di comunicazione di massa, la risposta al bisogno di conoscere i risultati, ma anche i metodi e i problemi, della scienza, è spesso - spiace dirlo - frettolosa e sensazionalistica (con notevoli eccezioni, naturalmente).

Non è facile spiegare ai non addetti ai lavori, soprattutto la ricerca di base, quella guidata dalla curiosità, non dall'applicazione tecnologica o dal problema pratico concreto, tuttavia il dato fondamentale, che l'investimento in ricerca, anche quella apparentemente più lontana dalla vita quotidiana, rappresenta il seme che può far germogliare l'innovazione e - magari non nell'immediato - la crescita tecnologica, produttiva e economica del Paese, è oramai entrato nella consapevolezza di molti. Invece, spesso, è il mondo della politica, ad essere disattento, in modo assolutamente bipartisan e nonostante i continui richiami all'importanza strategica della ricerca del presidente Napolitano.

Non si spiega altrimenti il continuo declino degli investimenti in ricerca, sull'arco di più di dieci anni, sotto tutte le bandiere politiche e tecniche, declino che la crisi economica non ha fatto che inasprire, portando la somma di fondi pubblici e privati appena alla soglia dell'1% del Pil.

Un disinteresse per quello che la scienza può dare alla conoscenza prima, all'innovazione e al sistema produttivo poi, che contrasta - invece - con la crescente consapevolezza dell'opinione pubblica che reso rilanciando la ricerca - e ancorandola saldamente al mondo produttivo - si può accelerare l'uscita dalla crisi. E non è un caso, infatti, che tutti gli altri grandi Paesi europei facciano scelte di segno molto diverso, e che lo stesso Parlamento europeo stia chiedendo ai 27 Paesi aumentare i fondi dell'Ue per il programma di ricerca 2014-2020 da 80 a 100 miliardi di euro.

È possibile - anzi molto probabile - che gli sforzi dei ricercatori di comunicare, all'opinione pubblica e ai *decision makers*, l'importanza del loro lavoro vadano moltiplicati e migliorati. È possibile - anzi certo - che l'Università e le istituzioni scientifiche debbano aprirsi di più al confronto con il resto della società e che partecipino allo sforzo collettivo (?) di razionalizzare le spese, ridurre gli sprechi e migliorare in generale la morale pubblica.

Tuttavia, non solo è necessario che si rafforzino, in tutti, la ferma convinzione che la scienza è - davvero - la chiave del nostro futuro, ma è indispensabile che a quest'idea seguano i fatti.

Dunque agli applausi per le glorie degli scienziati italiani (spesso cercate e trovate all'estero) dovrebbero seguire azioni di sostegno concrete, non solo in termini di finanziamento, ma anche - ad esempio - restituendo dignità ed autonomia agli Enti pubblici di ricerca e al loro personale, spesso sacrificato e schiacciato nella generalità del pubblico impiego.

O, ancora, trovando le risorse per ridare ossigeno a una stretta ormai quasi mortale sul sistema universitario, schiacciato tra l'incudine del turnover ridotto al lumicino e il martello della forte riduzione del budget.

## L'intervento

# La leggenda di Eric Hobsbawm

**Pino Arlacchi**  
Europarlamentare Pd



**OLTRE TRENT'ANNI DI AMICIZIA PERSONALE E DI ANIMATO SCAMBIO INTELLETTUALE MI LEGANO A ERIC HOBSBAWM.** Non sono stato suo allievo, anche se Eric mi riteneva un po' una sua creatura per via di una specie di passaporto da lui firmato sulla copertina di un volume pubblicato nel 1983 da Cambridge University Press. *Mafia, Peasants and Great Estates* era il suo titolo. Il volume l'aveva scritto un ragazzino calabrese che aveva studiato in America, il sottoscritto, ed era già uscito tre anni prima in Italia senza che quasi nessuno se ne accorgesse. Il lavoro poteva ben restare un dettaglio della pubblicistica di scienze sociali se non fosse capitato sotto gli occhi di un insaziabile cultore del dettaglio, Eric Hobsbawm appunto, che ne fu entusiasta fino al punto da proporla la traduzione inglese e firmarne un giudizio lapidario in copertina: «Si tratta della migliore analisi sulla mafia in Calabria e di una delle migliori sulla mafia in assoluto».

Eric era già da tempo il re degli storici inglesi, e queste parole furono appunto il mio passaporto per il mondo accademico internazionale. Il volume divenne un testo usato in vari corsi di dottorato negli Usa, ed Eric ironizzava sul curioso destino di certi "leftist"